A CATANZARO SUPERATE TUTTE LE MANOVRE DILATORIE DEI FASCISTI

Primo impegno di verità conquistato dopo 7 anni

Il giornalista neofascista Guido Giannettini stipendiato dal SID è al centro del processo di Catanzaro

Finalmente il «via» al dibattimento sulla strage di piazza Fontana

Respinta la richiesta di inviare gli atti alla commissione Inquirente avanzata strumentalmente dalla difesa di Giannettini - Il processo è ormai nella seconda fase - Iniziata la lettura delle deposizioni di Valpreda

Dal nostro inviato

CATANZARO, 21

Dunque Andreotti verrà a Catanzaro per deporre di fronte alla Corte d'Assise sugli attentati terroristici del 1969 che sfociarono nella strage di piazza Fontana. E' lo stesso presidente del Consiglio che lo ha dichiarato in una intervista concessa al «GR1» delle ore 8 di stamane. «*Sono stato convocato come testimone* — egli ha detto — *in quanto, quando ero ministro della difesa, dovetti occuparmi della questione, appunto per cominciare a rimuovere delle eccezioni di segreto militare. Ho detto al presidente della Corte che rinuncio al diritto di essere sentito a Roma; andrò io a Catanzaro. Questo è un processo che ha avuto una preparazione così lunga ed è bene risparmiare anche ore per evitare di protrarre ulteriormente il momento della verità*».

Benissimo. Tutto ciò che va nella direzione della speditezza del processo è da accogliere con piena soddisfazione, tanto più che quel famoso «momento della verità» di cui parla l'onorevole Andreotti, la pubblica opinione lo attende inutilmente da oltre sette anni.

Nella intervista citata, inoltre, il presidente del Consiglio ha affrontato il tema del segreto militare e lo ha fatto in un momento quanto mai significativo. Proprio ieri la difesa di Freda, in maniera strumentale, aveva sollevato una eccezione di incostituzionalità su questo tema, con lo scopo scoperto di bloccare il dibattimento. La manovra, come si sa, è stata frustrata dalla Corte. Ed ecco che oggi, l'onorevole Andreotti, con esemplare tempestività, afferma di avere «*sempre ritenuto che in materia di trame eversive e di ricerca della verità da parte della giustizia in questo campo, non possono essere eccepiti segreti militari*».

Sta di fatto che, ripetutamente, durante le istruttorie sulla strage di piazza Fontana, tali segreti sono stati eccepiti. Lo sono stati anche *dopo* che lo stesso Andreotti rilasciò analoghe, solenni dichiarazioni sull'argomento, tanto è vero che il giudice Migliaccio, nella sua sentenza del 31 luglio scorso, torna a parlarne con toni amari, ricordando gli impedimenti che sono stati frapposti alla sua azione proprio dal muro del segreto politico e militare.

Un altro magistrato — il giudice istruttore di Torino, Luciano Violante — ha sollevato la questione di fronte alla Corte Costituzionale, la quale ancora non ha fornito una risposta.

L'onorevole Andreotti, con espressioni pertinenti, afferma ancora che eccepire il segreto «*oltretutto significherebbe quasi che i militari, come tali, possano entrarci in qualche cosa nelle trame eversive. Ritengo* — aggiunge — *per quello che compete me, che questa debba essere una linea molto chiara, e certamente farò in modo che le deliberazioni che eventualmente mi competessero in sede di appello per l'eccezione di segreto militare. Farò in modo la massima chiarezza, nello spirito della convinzione che ho denunciato*».

Quindi, per illustrare meglio il suo pensiero, Andreotti ha detto: «*Spero non si tratterebbe di problemi di segreto militare. Io non vedo in che modo dei militari, come tali, e le forze armate possano e debbano entrare nelle trame eversive. Quindi, certamente, in questo campo, non deve essere addotto ogni segreto del genere. Ogni rimozione di eccezione favorisce l'avvicinamento della verità. E d'altra parte consente anche a tutti, imputati e imputandi, di avere il massimo spazio per difendersi*».

Che cosa intende dire l'onorevole Andreotti? Che i militari c'entrano, e come, nelle torbide storie delle trame eversive e processualmente accertato. In questo processo, ad esempio, sono stati rinviati a giudizio per favoreggiamento il generale Gian Adelio Maletti, ex dirigente dell'ufficio «D» del SID, e il capitano Antonio La Bruna. Il favoreggiamento — è bene ricordarlo — venne concesso a imputati coinvolti pesantemente negli attentati terroristici del 1969 e per di più venne concesso quando quegli imputati — Marco Pozzan e Guido Giannettini — erano inseguiti da mandato di cattura per concorso in strage.

Il favoreggiamento a Pozzan — afferma il giudice istruttore di Catanzaro — non venne concesso dal generale Maletti a titolo personale, giacché quell'alto ufficiale, nel dicembre del 1969, non era ancora alle dipendenze del SID. A che titolo, dunque, favorì la fuga del Pozzan in Spagna? Per scambiare una gentilezza a un amico? E' un po' difficile prendere in seria considerazione una tale ipotesi tranquillizzante. Il dubbio è che il favoreggiamento sia stato concesso proprio in nome della situazione che rappresentava.

L'onorevole Andreotti sembra di avviso contrario. Ciò che allora ci attendiamo da lui e che venga a Catanzaro, non soltanto con l'intento apprezzabile di fare risparmiare tempo, ma per dire la verità su questo capitolo. L'onorevole Andreotti, inoltre, ha sicuramente la possibilità di chiarire anche altri aspetti di grande importanza. Dovrà spiegare, ad esempio, perché avendo parlato nella estate del 1974 di una riunione a livello ministeriale per discutere sulla risposta da dare alla magistratura milanese sui rapporti tra Giannettini e SID, negò poi, a due anni di distanza, di avere accennato a quella riunione. Dalla lettura degli atti processuali, emerge invece, in modo netto, che quella riunione c'è stata. Se l'onorevole Andreotti ha davvero intenzione di favorire la «massima chiarezza», ha ora l'occasione di farlo. Il momento della verità», dunque, riguarda anche lui, in prima persona.

Il presidente del Consiglio, infine, parla di «imputati e imputandi». Che cosa intende dire? Gli imputati sappiamo benissimo chi sono, e siamo stati i primi a dire che in questo elenco mancano parecchi nomi. Ha sorpreso, ad esempio, che per il favoreggiamento siano stati rinviati a giudizio i soli Maletti e La Bruna, quando poi il giudice Migliaccio afferma che gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al SID.

Se Maletti nel 1969 non c'era, a quell'epoca erano ben presenti nel SID l'ammiraglio Eugenio Henke, che ne era il capo, e altri ufficiali i cui nomi sono arcinoti. Risulta anche, processualmente, che la decisione di coprire Giannettini fu avallata da membri del governo.

Su questo argomento scottante, l'onorevole Andreotti può sicuramente fornire un contributo prezioso all'accertamento della verità. Intende farlo? E' davvero deciso a rimuovere il muro delle reticenze, delle omerta, delle oscure connivenze che hanno ostacolato e ritardato in maniera intollerabile il momento della verità?

Il giudice Migliaccio ha affermato, nella sentenza, che proprio i funzionari che avrebbero dovuto offrirgli la più fattiva e cordiale collaborazione, hanno invece agito in senso contrario. Che proprio tutto lo abbiamo fatto a titolo personale, è un po' difficile crederlo. E' su questi argomenti brucianti che dovrà dunque essere valutata la deposizione che l'onorevole Andreotti si appresta a rendere di fronte al tribunale.

Ibio Paolucci

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 21

Un altro passo avanti nella quarta udienza del processo per la strage di piazza Fontana, la Corte d'Assise di Catanzaro ha chiuso il capitolo delle eccezioni procedurali, ed avviato la fase delle deposizioni degli imputati (sia pure limitandosi per oggi alla lettura delle dichiarazioni rese da Pietro Valpreda il quale, come si ricorderà, con tutto il gruppo degli anarchici, ha fatto sapere di non voler assistere al dibattimento)

L'ultimo scoglio aggirato dalla Corte è stato quello costituito dalla richiesta di invio degli atti alla Commissione inquirente del Parlamento, presentata dai difensori di Guido Giannettini, il giornalista neofascista, spia del SID e unico imputato a trovarsi in stato di detenzione.

La richiesta è stata illustrata dall'avv. Osvaldo Fassari, il quale ha sostenuto che è impensabile che gli imputati del SID in questo processo, accusati di favoreggiamento e rifiutatisi di indicare i loro ispiratori e protettori, non abbiano goduto appunto di avalli a livello politico. L'accertamento della verità anche in questo processo — ha aggiunto il difensore — obbliga ad affrontare questo nodo, tanto vale affrontarlo subito inviando tutti gli atti alla Commissione inquirente e sospendendo conseguentemente il processo.

Questa tesi è stata subito rintuzzata dall'avv. Guido Calvi, del collegio di difesa degli anarchici, il quale ne ha denunciato l'intento strumentale e dilatorio.

«*Siamo sempre stati convinti, così come del resto lo siamo oggi* — ha detto — *che il nodo da sciogliere sia quello delle responsabilità politiche, delle coperture. Lo abbiamo detto per primi, quando dirlo non era certo facile. Ma la sede più adatta per accertare questa verità è l'aula della Corte d'assise: se Giannettini e gli altri imputati hanno delle cose da dire, delle responsabilità da denunciare, dei nomi di ministri da fare, è qui che lo devono fare. Se queste responsabilità di ministri verranno chiaramente fuori, il ricorso all'Inquirente diverrà indispensabile ed ovviamente giusto. La verità è, invece, che si vuole perdere tempo. Tutte le "rivelazioni" a metà fatte in questi ultimi tempi (Giannettini, Lercaro, Pozzan, ecc.) hanno avuto sempre questo medesimo scopo e dovevano contemporaneamente servire a coprire altre responsabilità.*

«*Questo* — ha aggiunto Calvi — *è un processo monco, lo sappiamo. Ma la differenza tra noi e i difensori dei neofascisti è che noi vogliamo completarlo, mentre loro lo vogliono affossare del tutto. Allo stato delle indagini* — ha aggiunto Calvi — *l'unico ministro che potrebbe essere accusato di falsa testimonianza è l'on. Tanassi, mentre si sa che vi sono responsabilità ben più gravi*».

Anche i difensori di tutte le parti civili si sono poi dichiarati contrari. Stuggente, ma sostanzialmente favorevole ad essa, invece, la posizione della difesa di Ventura e di Freda. Contraria la posizione del PM Lombardi, il quale ha ricordato che la richiesta di invio degli atti all'Inquirente era stata avanzata dalla difesa di Giannettini già in fase istruttoria e respinta; la stessa Commissione inquirente, in seguito all'invio di un memoriale da parte dello stesso imputato, aveva deciso di non richiedere gli atti. Dopo una breve sospensione, la decisione contraria anche della Corte.

Il presidente Scuteri dichiara chiusa a questo punto la fase preliminare del processo ed apre il dibattimento. Ma c'è un momento di tensione. I difensori di Ventura e di Freda chiedono che non si vada a questa fase successiva: quelli di Ventura, in particolare, vorrebbero un rinvio per consentire all'avv. Franco De Cataldo, che ha aderito al collegio ma che ancora non si è fatto vivo a Catanzaro, di rappresentare ed illustrare l'eccezione sul decreto politico e militare (una dichiarazione su questo argomento è sul ruolo di Ventura del collegio di difesa e del Partito radicale era stata diffusa stamane in ciclostilato). Anche la difesa di Freda è sostanzialmente d'accordo. Nel frattempo si intreccia anche il discorso sull'ordine dei lavori.

C'è molta confusione e si sfiora anche l'incidente procedurale per una frase del presidente, il quale avrebbe detto che il lavoro della Corte continuerebbe anche nei giorni in cui non si tiene udienza. L'avv. Alberini (Freda) chiede che quanto detto dal presidente venga verbalizzato: si pretende chiaramente a far dichiarare nullo il processo dal momento che ogni atto della Corte deve essere pubblico.

C'è a questo punto un energico intervento del PM, il quale minaccia di abbandonare l'aula. Dopo una precisazione del presidente («*Ho detto che la Corte discute anche dopo l'udienza, ma soltanto delle cose che sono già state dette o fatte in aula*»), e un intervento dell'avv. Calvi («*questo non è solo un diritto, ma anche un dovere della Corte*»), l'incidente è stato chiuso e veniva finalmente avviata la seconda fase del processo con la lettura delle deposizioni di Valpreda: gli interrogatori, i confronti a partire dal 16 dicembre 1969, quando il ballerino veniva arrestato a Milano e trasferito a Roma.

In aula si fa subito deserto. «*E' la prestoria di questo processo*», dice qualcuno. Domani si continuerà con la lettura. Poi sospensione fino a lunedì 31 gennaio, dato che si è stabilito di tenere udienza a settimane alterne.

Franco Martelli

Dopo la sparatoria fra i banditi in lite per la cifra del riscatto Boldrin

Preso il capo dei rapitori di Padova

Paolo Michelotto è considerato il vero organizzatore del sequestro - Avrebbe anche materialmente «catturato» la signora poi trasferita nell'appartamento di Roma dove è avvenuto lo scontro a fuoco

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 21

Uno alla volta, stanno cadendo tutti nelle mani della polizia gli organizzatori del rapimento Boldrini: dopo la imprevista avventurosa liberazione della figlia del commerciante padovano, gli inquirenti hanno finalmente potuto procedere con decisione nelle indagini, favorite dall'arresto di Danilo Marigo e Sergio Baccetti, i due banditi che si sono sparati a vicenda nell'appartamento sulla via Nomentana a Roma favorendo in tal modo la fuga della loro prigioniera.

La polizia sta indagando anche per accertare eventuali collegamenti con la «anonima sequestri» capeggiata da Bellicini, Bergamelli e Berenguer. Allo stato attuale, anche sulla base del materiale trovato nell'«appartamento prigione» alla periferia di Roma, gli investigatori ritengono che il gruppo padovano sia effettivamente stato al servizio dell'«anonima» prima dell'arresto dei tre boss.

Come è noto, dopo la cattura di Baccetti e Marigo (quest'ultimo già colpito da ordine di cattura perché esecutore del sequestro Lucchini, nel novembre del '74), la squadra mobile della questura di Padova ha arrestato, ieri alle 16,30 Paolo Michelotto, 43 anni, di Padova, residente in via Perin. Michelotto, a parere degli inquirenti sarebbe il vero organizzatore del sequestro di Marina Boldrin e avrebbe materialmente rapito la donna la sera di martedì davanti alla sua villa di Noventa padovana, con un complice che in queste ore è attivamente ricercato: si tratta di Luigi Varotto, 20 anni, di Padova abitante in via Rovigo 23, già colpito da ordine di carcerazione per detenzione di armi: atti allo scasso.

Il fratello del Varotto lavora da tempo nel negozio di cornici del Michelotto. Nel sequestro, Varotto avrebbe avuto un ruolo di primo piano: è accertato che, dopo aver rapito la donna, il bandito rimase come suo carceriere, assieme a Baccetti e a Marigo nell'appartamento romano. Nella casa ci sarebbe stata una quarta persona, di cui Baccetti non ha ancora rivelato il nome. Stamattina, è stato accertato, Varotto si è fatto portare in taxi da Roma fino a Dolo in provincia di Venezia, dove abita una sua amica, la quale l'ha poi accompagnato a Padova, nell'appartamento del padre, in via Thiene 7.

Polizia e carabinieri vi hanno fatto irruzione ma stornatamente egli si era già dileguato. Il taxista che l'ha accompagnato fino a Dolo si è presentato spontaneamente alla polizia affermando che il pregiudicato aveva lasciato sulle fodere dell'auto tracce di sangue.

Intanto a Roma, è stato possibile ricostruire le fasi del conflitto fra i banditi. Baccetti, che teneva i contatti telefonici con Fiorenzo Boldrin, fratello della rapita, ha accettato martedì sera una cifra notevolmente bassa rispetto al riscatto inizialmente richiesto: partito da un miliardo e mezzo si è accontentato dell'offerta di 400 milioni, fatta da Boldrin.

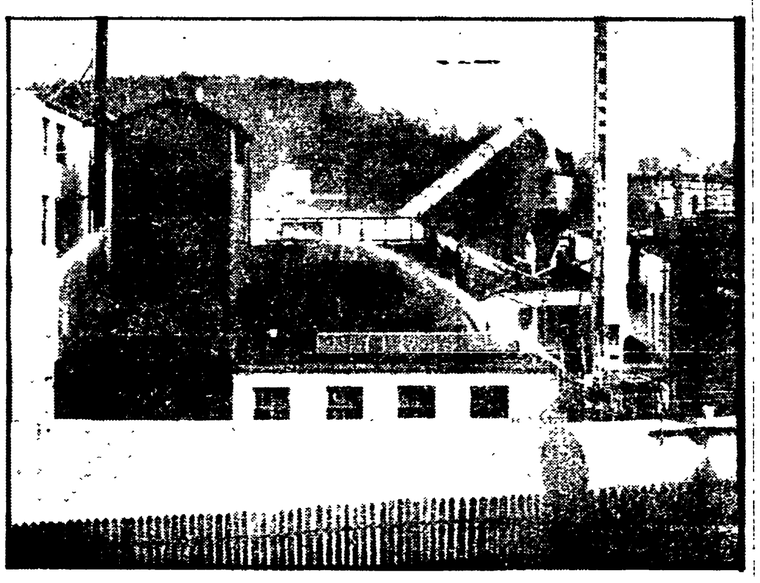
Perché? Molto probabilmente Baccetti si era accertato che la polizia era ormai sulle tracce della banda e forse ne aveva avuto conferma il pomeriggio di lunedì, quando si era presentato alla questura di Firenze per firmare, come devono fare tutti i sorvegliati speciali, il foglio quotidiano di presenza. In questa occasione, il bandito aveva forse «captato» qualche frase che l'aveva messo in allarme. Perciò Baccetti non vedeva l'ora di concludere le trattative.

Dello stesso avviso non sono stati evidentemente, gli altri due inquilini dell'appartamento carcere. E' stato proprio Varotto a sparare a Baccetti, accusandolo di avere già ricevuto il riscatto e di volere «fare il furbo».

Resta ancora da approfondire il significato del singolare ritrovamento fatto in casa di Baccetti. Qui la polizia ha sequestrato documenti volantini e opuscoli compilati da un'organizzazione di estrema destra.

Maria L. Vincenzoni

Paolo Michelotto



SI DISSOLVE LA NUBE TOSSICA DI AQUISGRANA — Si va lentamente dissolvendo la nube di gas tossico che ha fatto temere ad Aquisgrana, nella Germania occidentale, un disastro ecologico pari a quello di Seveso. Il pericolo di intossicazioni, provocato dalla nube, sprigionatasi da una fabbrica di additivi, sembra sia stato, anche se 14 persone sono tuttora ricoverate all'ospedale di Stolberg. **Nella foto:** la fabbrica dalla quale è uscito l'acido cianico allo stato gassoso.

Dopo l'assoluzione dell'industriale di Brescia

Impossibile applicare la legge contro il contrabbando d'armi?

BRESCIA, 21

Guerrino Gaiesi, industriale armiero bresciano arrestato per commercio clandestino di armi, corte (300 pistole cal. 6,35 rinvenute nel doppio fondo del capace bagagliaio di una grossa vettura di proprietà di due maltesi) è stato assolto ieri sera con formula piena. Nella sua breve requisitoria il PM, dott. Improta ne ha chiesto l'assoluzione perché «non si può fare addebito all'imputato di una mancanza della legge».

Il Gaiesi era stato arrestato giovedì della scorsa settimana, interrogato per tutto il pomeriggio di sabato nel carcere di Brescia e rinviato a giudizio per direttissima. La seconda sezione del tribunale di Brescia (presidente Palumbo, giudici Luca e Vitali) accogliendo le richieste del PM e dei difensori, Gherardi e Barzellotti, lo ha assolto perché il reato non sussiste, ordinando l'immediata scarcerazione.

I. Gaiesi, aveva ottemperato a tutte le norme prevste dalla legge sulle armi per le esportazioni, tranne una: l'invio delle armi, al banco di prova per il regolare collaudo. L'articolo 11 della legge n. 110 del 1975, per la quale il Gaiesi è stato arrestato, prescrive che il superamento del collaudo sia accertabile da un particolare contrassegno con l'emblema della Repubblica italiana, come ha testimoniato ieri, il direttore del banco di prova di Gardone Val Trompia, ingegner Domenico Salza. Questi ha affermato che l'ente non può dare luogo a questa operazione non essendo ancora stato predisposto il catalogo nazionale delle armi comuni: da sparo (come sono le pistole cal. 6,35 sequestrate dalla polizia maltese) da scritura, presso il ministero dell'Interno, e da notare che sono passati due anni dall'entrata in vigore della legge.

Non si può parlare, in fondo — è stata la tesi difensiva — di commercio clandestino di armi: il mancato collaudo delle armi, infatti, rientra tra le infrazioni punibili con una semplice ammenda.

Al Gaiesi era stata ritirata anche la licenza di fabbricazione e lo stabilimento era stato occupato ieri mattina da venti dipendenti. Questa mattina i suoi difensori hanno avanzato richiesta al questore di Brescia per lo svincolo della licenza. In conclusione: si approvano leggi sempre più restrittive sul commercio delle armi: quali misure di prevenzione contro il dilagare della criminalità e si dimentica poi di attuare alcune piccole norme.

Si precisano i meccanismi della truffa dei falsi danni di guerra

SIAI: VECCHIE CARTE RICICLATE IN MILIARDI

Interrogato ieri in carcere l'uomo di fiducia della Marchetti — Come si è giunti a trasformare in pezze di appoggio per i rimborsi le pratiche abbandonate — Già nel '73 il PCI chiese chiarimenti sul modo in cui venivano concessi gli indennizzi

Bottiglia incendiaria contro «Giornale di Sicilia»

PALERMO, 21

Un attentato è stato compiuto questa sera contro il «Giornale di Sicilia», ma non ha avuto gravi conseguenze. Autori del grave episodio sono stati gli appartenenti ad un non identificato gruppo sedicente di sinistra.

Nel volantino lasciato sui gradini dell'ingresso è scritto: «Spaccandosi per fozio indipendente, ma di fatto sorretto e asservito alle grosse concentrazioni capitalistiche e speculative (Rizzoli), il "Giornale di Sicilia" ha assunto da tempo il ruolo di portavoce zelante del potere democratico. Se lo stato borghese reprime e tappa la bocca alle forze rivoluzionarie e se i fogli di regime ne coprono e ne giustificano la violenza, la nostra risposta è l'attacco rivoluzionario».

GALLARATE, 21.

Prima che si costituisse la ICI — l'organizzazione truffaldina formata da Giancarlo Guasti, Roberto Arrigoni e Roberto Fusaroli, che godeva di ieri, appoggi nell'ambiente ministeriale — alla SIAI Marchetti si occupava del risarcimento danni di guerra un impiegato dell'ufficio fatturazione, Pietro Pollaghi. Le pratiche, contenute in alcuni pacchi, erano abbandonate in un angolo. Per la SIAI si trattava soltanto di carta straccia e Pollaghi non sapeva neppure che cosa contenessero. Erano pratiche inutili, perché lo stato non riconosceva il diritto alla SIAI ad esigere i risarcimenti e si trattava, comunque, di importi di pochi milioni.

L'entrata degli uomini dell'ICI alla SIAI - Marchetti trasformò questa carta straccia in pratiche che valevano miliardi. Pietro Pollaghi divenne depositario di un vero e proprio tesoro, che doveva fruttare alla SIAI - Marchetti oltre 21 miliardi. Ora il Pollaghi si trova rinchiuso nelle carceri di Gallarate, sotto l'accusa di concorso in truffa in falso e in corruzione. Si difende dicendo di essere solo un modesto impiegato che non sapeva che cosa stesse dietro a tutto quel rovistare degli uomini dell'ICI nelle vecchie pratiche abbandonate. Pollaghi, in realtà era un impiegato con compiti di secondaria importanza della SIAI - Marchetti, ma era certo un uomo di fiducia. Un semplice impiegato che viene però difeso dall'avvocato Lodovico Isolabella, che è il legale della ricchissima famiglia Pirotto.

Naturalmente la linea difensiva del Pollaghi è semplice: non sapeva nulla, ha fatto soltanto quello che Cucchiello gli ha ordinato. Ha preso cioè contatti con il Fusaroli che — ottenuta la delega per la SIAI - Marchetti a curare i risarcimenti dei danni di guerra — veniva frequentemente nella azienda. Lo ha visto aprire ripetutamente i grossi pacchi, fino a poco tempo prima ritenuti privi di valore, e asportare della documentazione. Si sa ora che quei documenti servivano come base per prepararne altri falsi.

Sapeva il Pollaghi di queste falsificazioni? Lui, naturalmente, dice di no, mentre Giancarlo Guasti, il «cervello» dell'ICI, nel suo interrogatorio ha detto che non poteva non saperlo. Di certo chi non poteva ignorare era la proprietà della Sig. Marchetti, che con la truffa dei falsi danni di guerra veniva a riscuotere inaspettatamente più di 20 miliardi. La vecchia proprietà, rappresentata da Maria Luisa Pirotto, e la nuova che faceva capo al conte Corrado Agusta.

La Pirotto — deceduta recentemente — aveva non solo delegato l'ICI a trattare questo affare, ma aveva anche garantito il Guasti presso una banca, affinché gli fosse consegnato un miliardo (oltre ai 3 già incassati) come anticipo per i futuri versamenti da parte dello stato. Quando la magistratura si rese finalmente conto della truffa e lo stato bloccò i pagamenti, la Pirotti dovette rimborsare alla banca non solo il miliardo consegnato al Guasti, ma anche i 400 milioni di interessi.

Intanto prende corpo l'ipotesi secondo cui dietro gli amministratori ufficiali della ICI vi sarebbero altri amministratori ombra ben più importanti, uomini influenti di precisi settori della DC.

Su veri amministratori che potrebbero stare dietro alle «teste di legno» (Guasti, Fusaroli, Arrigoni) dovrebbe saperne molto anche l'avvocato Paolo Maria Vecchio, ex difensore di Guasti ora imputato nella inchiesta. Vecchio è amministratore della Lotif, la società italiana che controllava la ICI. La Lotif, a sua volta, era controllata da due anonime svizzere (Kemipar e Seasdev): forse proprio dietro queste due sigle sarà possibile ai giudici scoprire personaggi di ben altro rilievo ed esponenti politici insospettabili.

Per quanto riguarda l'analoga truffa della Caproniceg nel 1973 il nostro partito aveva sollevato in Senato la questione, chiedendo ai ministri del Tesoro e delle Finanze allora in carica, un chiarimento sulle procedure seguite dagli apparati burocratici per gli indennizzi.

Il processo per l'uccisione di Cristina Mazzotti

Imputato offende un brigadiere: un anno di reclusione

Francesco Gattini ha inveito contro uno degli inquirenti che stava deponendo — Il processo nell'uliveto e l'identificazione di un'automobile

Dal nostro inviato

NOVARA, 21

Processo nel processo all'Assise che giudica gli imputati per il rapimento e l'uccisione di Cristina Mazzotti. Francesco Gattini, dopo essere esploso in uno dei suoi ormai frequenti accessi di ira, è stato arrestato in aula e giudicato per direttissima per oltraggio a pubblico ufficiale, avendo insultato e minacciato un brigadiere della pubblica sicurezza che deponeva in quel momento.

L'incidente è stato particolarmente clamoroso e ha costretto la Corte a ritirarsi in camera di consiglio per ben tre volte nel corso della mattinata ed ha fatto scivolare nel pomeriggio l'interrogatorio di testi molto importanti.

Prima del brigadiere Vissicchio — durante la cui deposizione è scoppiato l'incidente — era stato sentito l'ingegner Gaspare Ciampà che segue alcuni lavori di costruzione su quell'area della località Arianeeto dove si sarebbe svolto il processo mafioso descritto da Angelini. La deposizione di questo teste è stata contraddittoria: si parla di un'area completamente cintata e con un solo cancello di ingresso di cui il Gattini, che era il guardiano, possiede le chiavi, per arrivare con una mappa tracciata dallo stesso teste, ad un'area con tre cancelli di cui uno chiuso a chiave, un altro con del filo di ferro ed un terzo sempre aperto.

Ci si domanda, a questo punto, perché uno dei tre venisse rigorosamente chiuso con un lucchetto quando si poteva accedere all'uliveto famoso per almeno altre due vie.

Si comprende bene, invece, perché l'ingegner Ciampà assume proprio Gattini per fare da guardiano all'uliveto ed ai cantieri: appena iniziate le costruzioni, vi erano stati furti e distruzioni di materiali che cessarono da quando il Gattini ne divenne il custode, nonostante — per sua stessa ammissione — si recasse al cantiere sì e no tre volte al mese.

Dopo l'ing. Ciampà ritorna a deporre (era già stato sentito come primo testimone) il brigadiere Vissicchio al quale il PM chiede che automobile avesse avuto o usato Gattini nel mese di agosto del 1975. La domanda è di notevole importanza, per riuscire ad identificare quel misterioso Franco di cui si è molto parlato nel corso del processo.

Il brigadiere non ricorda. L'imputato Angelini aveva detto in precedenza di essere stato portato nell'uliveto dal misterioso «Franco» con una «Renault R 4». Il PM insiste, fino a chiedere al teste se avesse mai visto Gattini a bordo di un'auto di quel tipo. Il brigadiere sembra ricordare all'improvviso: sì lo ha visto su una macchina di quel tipo ed ha anche rilevato il numero di targa.

Francesco Gattini, a questo punto, si arrampica letteralmente sulle sbarre del gabbione, urla come un forsennato, minaccia con i pugni e tira calci: mentre tre carabinieri cercano di farlo scendere.

Il presidente ordina l'immediato allontanamento di Gattini dall'aula, e il suo arresto.

Poi, dopo che vanno [illegible] per dare un [illegible] al nuovo processo. Viene nominato come difensore di ufficio l'avv. Cocco che solleva alcune obiezioni e pone alla Corte delle richieste volte a rinviare il processo. Le istanze, dopo la riunione in camera di consiglio, vengono respinte.

Nel frattempo, è stato possibile conoscere il risultato delle indagini svolte dai carabinieri per appurare se Gattini o qualcuno dei suoi familiari avesse mai posseduto una «R 4» — la risposta è negativa e l'avv. Cocco, per conto del suo cliente, denuncia il brigadiere Vissicchio per falsa testimonianza.

La Corte si riunisce di nuovo in camera di consiglio e decide che non è pregiudizievole il fatto che i carabinieri abbiano appurato che Gattini non ha mai posseduto una «R 4».

Quindi il PM effettua una breve requisitoria chiedendo un anno e quattro mesi di reclusione e le aggravanti, in quanto le ingiurie sono state pronunciate davanti ad altre persone.

Arringa dell'avv. Cocco, nuova riunione della corte in camera di consiglio e sentenza: un anno di reclusione e l'obbligo di pagare le spese processuali.

Mauro Brutto

La legge secondo De Carolis

Il deputato democristiano Massimo De Carolis non lascia nessuna occasione per imbardare le sue oltuse posizioni reazionarie. Questa volta se la prende con due magistrati «reo» esclusivamente di aver compiuto il proprio dovere. Con una lettera inviata al Presidente della repubblica, Giovanni Leone, l'esponente della destra DC milanese denuncia «l'abnorme decisione con la quale un pretore di Roma, stravolgendo ogni principio di diritto, ha tentato con i mezzi che il suo ufficio gli presta di contribuire alla vasta e insidiosa azione in corso per il condizionamento politico della polizia, correndo in aiuto del direttore della rivista "Ordine pubblico", rimosso dal suo incarico. E' seguito il provvedimento con il quale il pretore di Palestrina è sceso in campo contro un ispettore di Telemontecarlo, rendendosi strumento del tentativo liberticida in atto contro le televisioni private».

Con il livore dettato solo da un profondo senso d'impotenza, l'on. De Carolis invita quindi il Presidente della repubblica nella sua qualità di presidente del Consiglio superiore della magistratura ad intervenire perché «con la autorità della sua carica e della sua dottrina di giurista proponga al massimo organo della magistratura italiana un problema che non può essere ignorato e contro il quale non valgono gli appelli al senso di responsabilità di chi appare invece determinato a portare fino in fondo la propria azione eversiva».

Insomma, per De Carolis chi applica le leggi dello Stato, come hanno fatto i due magistrati da lui portati in esempio, fa solo dell'eversione.